

Biennale arte Maiolino e Yalter Leoni d'oro

Sono stati attribuiti all'artista brasiliana italiana di nascita Anna Maria Maiolino e all'artista turca risiedente a Parigi Nil Yalter i Leoni d'Oro alla carriera della 60/a Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, dal titolo "Stranieri Ovunque - Foreigners Everywhere", che si terrà ai Giardini e all'Arsenale dal 20 aprile al 24 novembre 2024. La decisione è stata approvata dal Cda della Biennale presieduto da Roberto Cicuttio, su proposta di Adriano Pedrosa, curatore della sessantesima Esposizione. La cerimonia di premiazione si svolgerà contestualmente all'inaugurazione della manifestazione sabato 20 aprile 2024 a Ca' Giustinian, sede della Biennale di Venezia. Entrambe le artiste partecipano per la prima volta. Maiolino presenterà una nuova opera di grandi dimensioni che prosegue e sviluppa la serie di sculture e installazioni in argilla. Yalter invece proporrà una riconfigurazione della sua innovativa installazione "Exile is a hard job", insieme alla sua iconica opera "Topak Ev" (1973), collocata nella prima sala del Padiglione centrale dei giardini. Anna Maria Maiolino è nata a Scalea in Calabria nel 1942 e vive a San Paolo, in Brasile dove è emigrata dopo un periodo in Venezuela. Nil Yalter è nata al Cairo nel 1938 ed è cittadina turca in quanto ha a lungo vissuto a Istanbul. Attualmente risiede a Parigi. Secondo Adriano Pedrosa si tratta di «due artiste straordinarie e pionieristiche, nonché migranti, che incarnano in molti modi lo spirito di "Stranieri Ovunque"».

A Firenze apre Giunti Odeon cinema e libreria

A più di un secolo dalla sua apertura il prestigioso teatro e cinema Odeon intraprende un nuovo percorso culturale. Oggi, infatti, ci sarà la "prima" per Giunti Odeon, libreria e cinema che aprirà al pubblico con un'inaugurazione ricca di eventi, visibili anche in streaming. L'idea è quella di fare Giunti Odeon uno spazio eclettico di sperimentazione culturale che unisce libri, cinema, musica, arte e teatro e che si propone di ampliare l'offerta culturale per la città. All'inaugurazione è prevista, fra gli altri, la presenza di Sergio Giunti, presidente di Giunti Editore, Eugenio Giani, presidente della Regione Toscana, Dario Nardella, sindaco di Firenze, Antonella Ranaldi, soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Firenze, Gabriele Ametrano, direttore artistico di Giunti Odeon, e l'architetto André Benaim. Dopo i saluti verrà illustrato il programma culturale e, per l'occasione, saranno ospiti alcuni dei protagonisti della programmazione delle settimane successive, come Daniel Lumera e Federico Maria Sardelli. La giornata proseguirà alle 19.00 con Sandro Veronesi e Edoardo De Angelis, autori del libro *Comandante* (Bompiani), dialogheranno con Elena Stancanelli. Seguirà la proiezione del film omonimo diretto da Edoardo De Angelis con Pierfrancesco Favino, con introduzione dello stesso regista accompagnato da Marco Luceri.

Manzoni a Santa Croce

Alessandro Manzoni (1785-1873) verrà ricordato insieme ai "Grandi italiani" di Santa Croce, la chiesa immortata da Foscolo nei "Sepolcri" come "tempio delle itale glorie". Martedì 7 novembre, nella basilica fiorentina verrà inaugurata l'iscrizione dedicata all'autore dei Promessi sposi in occasione dei 150 anni dalla morte. Santa Croce ospita fra l'altro le tombe di personaggi come Ugo Foscolo, Michelangelo, Galilei, Rossini, Leon Battista Alberti, Alfieri, Leonardo Bruni. La tomba di Manzoni si trova invece al Cimitero monumentale di Milano.

Premio Leogrande: la cinquina

Annunciata la cinquina del Premio Alessandro Leogrande di giornalismo narrativo. I cinque titoli sono: *Uppa* (Italo Svevo) di Piergiorgio Casotti, candidato da Angelo Ferracuti e Angelo Marrozzini; *Le grandi dimissioni* (Einaudi) di Francesca Coin, candidato da Valentina Petrini, vincitrice nel 2023; *Primavera ambientale* (Il Margine) di Ferdinando Cotugno, candidato da Elisa Palazzi e Sara Moraca; *Un autunno d'agosto* (Chiarelettere) di Agnese Pini, candidato da Pablo Trincia e *Mal di Libia* (Bompiani) di Nancy Porsia, candidato da Nello Trocchia. L'associazione Presidi del libro avvia così l'VIII edizione del Premio. I testi in gara saranno letti e votati da 61 presidi in tutta Italia. Inoltre 19 licei, aderenti al progetto "Raccontami il giornalismo", assegneranno il Premio studenti. Premiazione il 27 aprile al Teatro Fusco di Taranto.

MASSIMO NARO

Sembrano calzare a pennello anche per Angelo Ficarra, vescovo di Patti tra il 1936 e il 1957, originario di Canicattì, popolosa cittadina poco distante dal paese nativo di Leonardo Sciascia, alcune delle espressioni annote in pieno secolo XVII dal teatino Girolamo Matranga, consultore del Sant'Uffizio, e riportate dal Maestro di Racalmuto in *Morte dell'inquisitore*, una delle più suggestive storie siciliane da lui rivisitate letterariamente: «[...] li raggionamenti di religiosi, non meno pii, che facondi, e dotti; le ammonizioni de' Superiori, i discorsi, e le persuasioni de' Ministri del S.U. fatti predicatori, c'avrebbero convinta la temerità medesima, [...] non bastarono di questo uomo veramente di sasso, a muovere il tenace concetto».

Con questa citazione non intendo cedere alla tentazione di accostare - peraltro indebitamente - il mite presule di cui si legge in *Dalle parti degli infedeli*, al feroce protagonista di *Morte dell'inquisitore*, quel fra' Diego La Matina, racalmutese anche lui, che, imprigionato a Palermo per una sua non precisata presa di posizione eterodossa, nel 1658 uccise il suo giudice nelle segrete di Palazzo Steri con uno dei ferri con cui era torturato. E nemmeno soltanto evidenziare le connessioni di cui s'intesse la rete di ecclesiastici, ciascuno a suo modo rivoluzionario, realmente esistiti o meno, che Sciascia attraverso i secoli intercettava e congregava nell'entroterra siciliano, lì dove - per esempio - fece nascere un altro dei suoi personaggi, Candido Munafo, depositario - assieme al suo mentore, don Antonio Lepanto, prete guarda caso voltairiano e modernista - del «sogno siciliano» che lo scrittore stesso coltivava, quello cioè di far partire dall'ombelico del Mediterraneo la riscossa contro ogni sorta di reitro conservatorismo politico e religioso.

Semmai segnalò la chiave ermeneutica mediante cui mi pare che Sciascia abbia interpretato la travagliata vicenda di monsignor Ficarra, raffinata personalità spirituale e intellettuale pensoso e credente al contempo, efficace studioso di letteratura cristiana antica e di sociologia religiosa contemporanea, pubblicista lucidamente critico nei confronti dei fenomeni socio-religiosi che ebbe modo di osservare nella Sicilia primonovecentesca, il quale resistette per più di dieci anni alle stizzose pressioni - senz'altro subdole, talvolta melliflue - che lo spingevano a dimettersi dalla sua cattedra episcopale. Insomma: lui pure uomo «di tenace concetto». Prete «buono» lo definiva Sciascia nella nota conclusiva della plaquette dedicata alla sua vicenda, sia per descriverne la finezza d'animo sia per misurarne la temperatura morale e certificarne la tempratura caratteriale, così distinguendolo nettamente dai preti «cattivi» di cui aveva scritto in altri libri. E di cui, in realtà, continuava a scrivere anche in *Dalle parti degli infedeli*, chiamando in causa ora i preti politici di Patti che tramavano contro il loro vescovo, ora i parroci che non erano stati capaci, pur in avanzata epoca moderna, di ammodernare i modi e i metodi dell'evangelizzazione per educare i cristiani di Sicilia a una fede posta al riparo dalla superstizione e purificata da ataviche reminiscenze pagane; ora qualche altro vescovo isolano che a Ficarra non aveva trovato meglio da consigliare che una resa incondizionata - pavida più che rassegnata, remissiva più che obbediente - alle ingiunzioni pretestuose di superiori presuntuosi non meno che untuosi, ora - infine, ancorché principalmente - proprio quei superiori mossi nel perseguire Ficarra non da sincere preoccupazioni ecclesiali bensì da calcoli ideologici e tornerà inconfessabili. Forme varie di cattiveria clericale, ver-

NOVECENTO

Sciascia e il caso Ficarra «Prete buono»

L'ammirata indagine letteraria dello scrittore sul vescovo di Patti che per fini politici fu al centro di ingiuste accuse di clero e vescovi che ne vollero le dimissioni

«[Il vescovo di Patti] Non tollerò, insomma, che gli si chieda la dimissione o lo si dimetta perché non più in condizioni di reggere la diocesi o una diocesi; non vede come «decorosa» una sistemazione in quanto inferno, da pensionato. Vuole ancora lavorare e vuole, soprattutto, essere mandato via da Patti con le ragioni dei suoi detrattori, dei suoi calunniatori: con la loro vittoria».

Il vero eroe è così: combatte anche se sa che perderà, anzi per perdere, se la sua sconfitta potrà tornare a disdoro dell'ingiustizia e dell'impostura. Non gli sta a cuore la vittoria personale, ma la battaglia per la giustizia e la verità, fattori questi che - nel caso di un credente - sublimano l'eroismo in martirio: «Ficarra crede in Dio; e non nel Dio che decide l'infirmità dei sani e la dimissione dei giusti. Nel Dio della verità, nel Dio della giustizia. Se [...] così e semplicemente, gli avessero chiesto di dimettersi dalla diocesi di Patti - per ascose ragio-



Monsignor Angelo Ficarra

ni, per segreti e incommunicabili disegni - c'è da credere si sarebbe dimesso in silenziosa obbedienza. Ma la doppia menzogna di tacere la ragione vera [di natura politica] per cui si voleva la sua dimissione e di mettere avanti una eclatantemente falsa [qualche cronica malattia], suscitava il suo sdegno, la sua rivolta. Non poteva rassegnarsi a che dalla Chiesa, dalla sua Chiesa, gli venisse la sua rivolta. Non poteva rassegnarsi a che dalla Chiesa, dalla sua Chiesa, gli venisse la sua rivolta. Non poteva rassegnarsi a che dalla Chiesa, dalla sua Chiesa, gli venisse la sua rivolta. Sono righe affollate di parole importanti, tipiche del lessi-



Leonardo Sciascia

Un presule tra Chiesa e politica

Anticipiamo un estratto da un articolo di Massimo Naro per la rivista di studi sciasciani "Todomodò" intitolato "Il partito del tenace concetto. Rileggendo *Dalle parti degli infedeli*", dedicato alla rilettura di Sciascia della vicenda di Angelo Ficarra. "Angelo Ficarra, un vescovo senza Chiesa?" è il titolo del convegno sulla figura del vescovo di Patti dal 1936 al 1957 (Roma, Istituto Durio, 24 novembre). Alla domanda che anima il convegno e animò l'interesse di Sciascia, proveranno a dare risposta, moderati da Enzo Pace, lo storico Giuseppe Maria Viscardi, il teologo Massimo Naro e il sociologo Roberto Cipriani. Le conclusioni sono affidate a Giuseppe Lorizio.

SAGGISTICA

Con Del Giudice scrivere per vedere

LISA GINZBURG

Daniele Del Giudice, scrittore romano ma veneziano di adozione (*Atlante occidentale, Staccare l'ombra dalla terra*, altri titoli tutti indimenticabili quanto preziosi) possedeva una concezione che potremmo definire "poetica" del narrare. Gli era ben chiaro quanto quello di scrivere sia mestiere scontornato su uno sfondo denso di atti collaterali e fondamentali, gesti "altri", più materici e concreti del narrare stesso. Lui stesso era appassionato di motori e più tardi di volo e velivoli. E più in genere, da narratore aveva ben presente come chi lavora con le parole sia giocoforza obbligato all'ardua, minuziosa fatica di rapportarsi a silenzi, pause, così intanto dedicandosi al "lato in ombra" delle parole stesse. Se la giornata di uno scrittore ospita un'ampia parte dedicata ad altro (assimilazione e trasposizione attiva di quanto nel momento del lavoro converge e si concentra sulla densità del raccontare), allo stesso modo l'ordito della scrittura annovera nella sua trama componenti che con la stessa scrittura non hanno diretto rapporto. Perché scrivere, e prima ancora inventare, include in sé l'ampio margine di silenzio che attorno al gesto stesso di scrivere si crea. Echi di vuoti, tracce di lunghi silenzi: questo anche forma e avvalorare le parole. Del volume che raccoglie gli scritti letterari di Del Giudice (*Del narrare*, a cura di Enzo Raimairone, Einaudi, pagine 271, euro 36) la parte più dirimente in termini di profondità di riflessione è per certo verso la seconda, quella in cui l'autore, compiuta l'esegesi di grandi narratori da lui intesi e vissuti come maestri, incomincia a sviscerare l'intrico del suo personale corpo a corpo con il lavoro, con la matericità delle parole. Una matericità a propria volta comprensiva della sua versione più umbratile, più prossima all'astrazione, ma insieme anche alla realtà del lavoro del raccontare. Sul "mistero" che pertiene al mestiere di scrivere, Daniele Del Giudice sa ragionare in modo puntuale e bellissimo, sviscerando quella insondabile forma di segreto che per chi sia scrittore ogni giorno si rinnova, ripro-

ponendo dubbi e orizzonti diversi, percorsi variegati quanto a esplorazioni e autodiagnosi. Le grandi lezioni tratte da Primo Levi, Conrad, Stevenson, Calvino (ognuno, negli scritti che compongono la prima parte del volume, scandagliato con stessa accurata sapienza) si riverberano del resto sul lavoro dello stesso Daniele Del Giudice. Proiettano l'ombra lunga della loro rilevanza, intanto affinando la grana della voce del presente. È il caso di una riflessione sul vedere, a partire dal sottile (ma non intellettualistico) quesito se l'atto della visione avvenga quando si osserva, o invece quando si scrive. «In Calvino, il "vedere" è la storia stessa», considera Del Giudice, diversificando il caso calviniano da quello di Stevenson, «scrittore trionfalmente visivo», sebbene le sue pagine siano prive di alcuna teorizzazione sulla vista. Altre traiettorie di riflessione si inanellano nelle pagine di Del Giudice, appassionato del proprio lavoro tanto quanto, in nome di una responsabilità di narratore avvertita con lucida coscienza, determinato a mostrare le tematiche e i punteggi più insidiosi che assediavano chi dello scrivere abbia fatto un mestiere e un destino. Appassionante la descrizione della genesi di un romanzo in termini di ingresso in una "zona", quasi fosse uno spazio geografico non della mente soltanto. In quella zona, l'immersione che avviene è totale, rigorosa, rapinosa. Solo dopo che l'immaginazione sia imbastita e convogliata, ecco che si incomincia a scrivere per davvero. «Le frasi vengono fuori già fatte, e c'è poco da cincischiare. "Buona la prima"». Manca molto, nel panorama letterario italiano, Daniele Del Giudice. E rileggerlo, seguirlo nel mentre si interroga e rigoroso disseziona, argomenta, ragiona, acuisce in noi la nostalgia di questo narratore e pensatore. Uno scrittore intimamente serio, di quella serietà che conosce bene cosa sia leggerezza, "alla Calvino" da intendersi come serietà e disponibilità, attitudine pronta a rinnovarsi e mettersi in discussione così come dovrebbe essere - e non è - tante volte il caso.